

Lettera di un soldato italiano impegnato al fronte

La Germania aveva previsto che la guerra sarebbe durata poche settimane, il tempo di far capitolare la Francia. Ma l'intervento dell'Inghilterra e la vittoria francese sulla Marna (settembre 1914) cambiarono decisamente lo scenario strategico della guerra: a una guerra-lampo si sostituì una lunga guerra di logoramento tra gli eserciti, costretti a rimanere asserragliati nelle trincee lungo i fronti di battaglia. Le lettere e le memorie dei soldati impegnati al fronte costituiscono importanti testimonianze per ricostruire e comprendere la vita in trincea.

(19 settembre '16, al padre). Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovemmo retrocedere fino quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea, e addossando dietro di essa quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe. La cosa riuscì: sopravvenne la notte: veglia più ansiosa non passerò più. Immaginati un imbuto di cui uno degli orli sia più basso, quello occupato da noi: quello più alto, e per di più della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpida: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco: l'imbuto si sprofonda nero in basso, e da quel profondo salgono ad ogni momento i lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più: gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebulosa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia, con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi [...].

Così passa tutta la notte, e così, in un'alternativa di momenti tranquilli e d'allarme, passano due altre giornate, in un'immobilità che pare impossibile, a volte, di poter conservare per ore e ore sotto il flagello di una pioggia incessante, e in una ricerca affannosa, in altri momenti di nebbia fitta, dei nostri feriti, che a poco a poco riusciamo a portare dietro le linee, e anche dei nostri morti che seppelliamo tutti vicini, individuandoli con rustiche croci.

A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968, p. 74.

Da www.keynes.bo.it